MERAVIGLIARSI

Periodico - Anno VII thaumàzein *num. 01 - Agosto 2026*

Edizione Speciale - Evocazioni estive

Testata registrata al tribunale, aut. n°5 del 2007



meravigliarsi2020@gmail.com
Per scrivere alla redazione,
segnalare refusi o imprecisioni, inviare articoli

SOMMARIO

03 INTRODUZIONE
"Evocazioni estive" di Iolanda Anzollitto

04 Presentazione copertina
di Mariagrazia Toto

05 Poesie
di Fe_nice1983

06 Locandina

07 Spiagge nei tuoi occhi
di Donatella Manna

08 Curiosità estive
di Francesco Di Mento

09 Era d'estate
di Isabella Ferrauto

10 Ho bisogno del mare
di Fulvia F. Rocca

12 La storia della Spaccamani
di Pino Privitera

14 Terra d'incanto
di Annù Trifilò

16 Tragica estate
di Iolanda Anzollitto

19 Cari miei piccoli lettori...
di Maria Francesca Tommasini

Meravigliarsi - thaumàzein | Attualità e cultura || agosto 2026 - anno VII - num 01

Direttore responsabile
Carmelo Ialacqua

Caporedattrice
Iolanda Maria Anzollitto

Direttrice editoriale
Concetta Ialacqua

Grafica
Alessandra Di Stefano

Copertina
Mariagrazia Toto

Editore
Ass. Eccoci

Stampa
LITOFAST di Andrea Famà

Introduzione



di Iolanda Anzollitto

Ed eccoci giunti ad agosto! Come consuetudine, da qualche anno, questa edizione di Meravigliarsi, giunto ufficialmente al suo settimo anno di vita, è un'edizione speciale. Un numero, in questa occasione, che porta il titolo di "Evocazioni estive" e che è chiaramente dedicato all'estate, ai ricordi che questa stagione evoca, agli argomenti che ispira, alle sensazioni che suscita, ai colori e ai profumi che invoca, attraverso la costruzione, in queste pagine, di un piccolo scrigno di lettere e parole che sanno di salsedine, di cicale che cantano, del rumore degli spari dei fuochi della festa, di pomeriggi caldi e ispiratori di poesia e pensieri, anche se non sempre lieti, di un gusto di libertà e di giovinezza, ma anche di nostalgia e di rimpianti. Tutto questo e molto altro è ciò che in queste pagine potrete trovare, pertanto vi invitiamo a leggerle e a tuffarvi, così, nel mare caldo e placidamente estivo degli articoli della nostra rivista. Buona lettura e buona estate!



Foto di Iolanda Anzollitto

Presentazione copertina



di Mariagrazia Toto

Risalita

"Risalita", di Mariagrazia Toto, è un'opera che si colloca in quel territorio in cui la pittura trascende la rappresentazione per farsi esperienza interiore.
Attraverso una tavolozza dominata dalle infinite modulazioni del blu, la figura, colta nell'atto di ascendere verso una sorgente di luce ,non appare in fuga dalle profondità bensì in dialogo con essa.
Il movimento è armonico, le braccia aperte evocano un gesto di abbandono, fiducia e accoglienza, suggerendo che la vera risalita nasce dall'accettazione del proprio percorso interiore. L'acqua, elemento ancestrale per eccellenza, si trasforma così in simbolo dell'inconscio, della memoria e della rigenerazione . La luce rappresenta il fulcro emotivo dell'opera , è una presenza che attraversa lo spazio con raggi morbidi e avvolgenti che dissolve progressivamente i confini tra materia e spirito.
Risalita rappresenta il momento in cui l'individuo riconosce la luce come parte di sé, facendo della profondità non un luogo di smarrimento, ma il punto di origine di ogni rinascita.
Tutti nella vita, almeno una volta, tocchiamo il fondo!
Non è una sconfitta, è un incontro.
È lì che comprendiamo quanto pesa ciò che continuiamo a trattenere e quanto sia necessario lasciarlo andare.
La morte, a volte, la immagino proprio così, una risalita silenziosa verso una luce che non acceca, ma accoglie.
Ma prima dell'ultima, quante morti viviamo?
Muoiono le illusioni che ci hanno protetto, muore l'idea che avevamo di noi stessi, muoiono gli amori che credevamo eterni, le certezze, i sogni e le attese.
Ogni volta abbiamo l'impressione di aver toccato il fondo e di non poter più risalire.
Eppure è proprio lì, nel punto più profondo, che qualcosa comincia a cambiare.
Forse l'ultima morte non sarà diversa dalle altre. Sarà soltanto l'ultima trasformazione, l'ultimo abbandono, l'ultima risalita verso quella luce che abbiamo già visto… all'inizio.

Titolo dell'opera: Risalita
Genere: Pittura
Tecnica: Olio su tela 50 x 60 cm
Artista: Mariagrazia Toto



di Fe_nice1983

Quella brezza sul viso,
l'odore d'una salsedine che è pelle,
il calore dei raggi che si risvegliano tra le sinfonie delle onde
per chi ha il cuore ferito... un richiamo
non di lacrime cadute tra i grigiori di un addio,
ma l'eco di risate dove il tempo non aveva importanza
L'estate è il tuffo di quel passato caramelloso
quando il tuo cuore conosceva l'amore...
Gli abbracci di mamma mentre t'insegna a nuotare,
l'acchiapparella con le onde,
le sfide di spavalderia con gli amici tra il sole e le risate,
le confidenze, i primi baci immersi nel manto stellato...
Sarà per questo che a lei la salutiamo tutti stretti ad un falò
Tra promesse divenuti legami,
uno scalino fatto per essere grandi,
lacrime che non sono un dolore che ti rompe
come il ghiaccio che ti spegne
ma cimeli che valgon tesori inestimabili
compagnie nell'oscurità
Se penso all'estate, ci vedo l'amore
Se penso l'amore, ci vedo l'estate
Sarà il calore di quei raggi
che respiri
che ti danno vita
che sembrano abbracciare le ferite per sollievo
Sarà che quei colori
non possono essere abbandonati al dolore
Guardo l'estate e ci vedo crescita
La saggia prosodia nell'evocare le notti d'estati
che c'hanno visto crescere
che hanno arricchito i sogni che teniamo stretti al cuore
Quelli a cui facciamo il bilancio nelle sue visite
Dove raccontiamo di come la vita ne ha obbligato le modifiche,
ma di come abbiamo imparato ancora di più...
Guardo l'estate,
mi ritrovo bambina...
Sul battisciuga con cugini e fratelli
a farci rotolare dalle onde
costruendo i castelli del nostro futuro
e sul viso il sorriso di chi aveva tutto





di Donatella Manna

Spiagge nei tuoi occhi

C'è un momento preciso, nella vita di ognuno, in cui il mare cessa di essere una semplice meta estiva e si trasforma in uno specchio d'acqua interiore, profondo e a tratti burrascoso. Nella canzone d'autore contemporanea, pochi sono riusciti a catturare questa percezione con la grazia cruda e delicata di Senza Cri. Con il suo brano "Spiagge", la giovane cantautrice pugliese compie un'operazione poetica di rara bellezza: prende la sabbia, le onde e il vento e li cuce addosso al corpo e ai tormenti della persona amata.

Il risultato non è la classica colonna sonora balneare, ma un saggio breve sull'amore, sulla vulnerabilità e sulla ricerca di un porto sicuro.

La forza del testo di Spiagge risiede nella sua capacità di annullare la distanza tra l'essere umano e la natura. Senza Cri non canta della spiaggia come luogo ma come dimensione corporea: «Spiagge nei tuoi occhi, spiagge sulle mani / spiagge sul viso, spiagge sui tuoi fianchi». La persona amata diventa essa stessa una costa da esplorare. I suoi occhi portano il riflesso di orizzonti infiniti; le sue mani trattengono la consistenza dei granelli di sabbia; i suoi fianchi disegnano le curve dolci delle dune. Questa sovrapposizione trasforma l'atto di amare in una vera e propria esplorazione geografica, dove perdersi è l'unico modo per trovarsi davvero.

Sotto la superficie di una melodia che culla chi ascolta in un'onda pigra, il brano nasconde una profonda riflessione sulla fragilità emotiva: "naufragare sempre, sempre / ripetutamente nelle pallide lacrime tue".

La memoria viene affrontata con un'immagine di straordinaria potenza evocativa:«perché il mare è proprio lì dove hai raccolto tutto / come conchiglie per farci una collana».

I ricordi, spesso dolorosi o frammentati, vengono raccolti sulla battigia dell'esistenza e infilati uno a uno, per essere indossati. È il tentativo di dare un ordine al caos del passato, di trasformare anche i pezzi più fragili di ciò che è stato in un ornamento prezioso.

Eppure, nonostante il senso di naufragio che attraversa la prima parte del brano, "Spiagge" non è una canzone di sconfitta. È, al contrario, un inno alla salvezza condivisa. Verso la fine, le immagini si fanno più calde, tattili e liberate. I baci diventano leggeri, il vento scompiglia i capelli e, soprattutto, si trova una direzione: «Le tue braccia, i miei sentieri».

In un mondo che spesso ci chiede di essere d'acciaio, Senza Cri ci ricorda il valore della vulnerabilità.

Pubblicare un pezzo come Spiagge oggi significa dare voce a una generazione che non ha paura di mostrarsi fragile. Significa ricordare che per fare pace con il proprio mare in tempesta, non serve fuggire lontano: basta trovare qualcuno con cui sedersi a riva, ad aspettare che l'onda si calmi.



di Francesco Di Mento

Curiosità estive

Se si pensa all'estate, l'immaginario comune è quello del relax, delle giornate infinite, del sole e del caldo. Ma non tutti sanno che questo periodo dell'anno nasconde fenomeni fisici, storici e biologici straordinari. Ecco cinque affascinanti curiosità, tutte da scoprire sotto l'ombrellone, che cambieranno il vostro modo di guardare alla bella stagione.

1. La Torre Eiffel "cresce" in estate

Durante i mesi estivi, la Torre Eiffel può diventare fino a 15 centimetri più alta rispetto all'inverno. Questo fenomeno macroscopico è causato da un principio base della fisica: la dilatazione termica. Il ferro di cui è interamente costituita la struttura, quando viene esposto al calore intenso delle giornate estive, subisce un aumento di volume a livello molecolare. Non appena le temperature tornano a scendere in autunno, la struttura si contrae nuovamente, riassumendo la sua statura standard. Tutto a norma e in sicurezza, nessuna preoccupazione per i turisti!

2. Il fenomeno del "ritardo termico": perché il solstizio non è il giorno più caldo?

Il solstizio d'estate (che cade tra il 20 e il 22 giugno) rappresenta il giorno con il maggior numero di ore di luce di tutto l'anno nell'emisfero boreale. Logica vorrebbe che fosse anche il giorno più rovente, ma la realtà meteorologica vede i picchi di calore concentrarsi tra fine luglio e agosto. Questo avviene a causa del ritardo termico della Terra. Le grandi masse oceaniche e il suolo terrestre assorbono il calore in modo graduale, agiscono come una spugna termica che impiega diverse settimane per saturarsi e iniziare a rilasciare calore nell'atmosfera con la massima intensità.

3. L'origine delle vacanze estive

Oggi associamo i mesi di luglio e agosto alle spiagge e al riposo, ma l'origine della lunga pausa scolastica estiva non è legata a fini turistici, bensì a ragioni puramente agricole. In passato, gran parte della popolazione mondiale viveva di agricoltura e l'estate coincideva con il periodo cruciale della mietitura del grano e del raccolto. Le scuole istituzionalizzarono questo lungo stop perché le famiglie avevano un bisogno assoluto delle braccia dei figli per lavorare nei campi ed evitare che i raccolti andassero perduti.

4. Il gelato parla italiano (o meglio, siciliano!)

Sebbene l'usanza di consumare miscele refrigerate a base di ghiaccio, riso e latte risalga a millenni fa in Cina, il gelato cremoso così come lo concepiamo oggi è un traguardo della genialità siciliana. Nel XVII secolo, Francesco Procopio dei Coltelli ereditò una macchina per la produzione di sorbetti. Dopo averla perfezionata, si trasferì a Parigi e aprì nel 1686 il leggendario Café Procope. Lì propose una ricetta rivoluzionaria che univa latte, zucchero, uova e aromi naturali congelati in modo omogeneo. Fu un successo planetario.

5. Come la luce solare modifica il cervello

La sensazione di rigenerazione e felicità che associamo all'estate non è solo psicologica, ma ha profonde radici biologiche. L'esposizione alla luce solare intensa stimola la retina, inviando impulsi al cervello che aumentano la produzione di serotonina, il neurotrasmettitore legato al buonumore e all'energia. Parallelamente, l'abbondanza di luce inibisce la sintesi della melatonina (l'ormone del sonno) durante il giorno, allontanando la letargia invernale. Vari studi dimostrano che questa combinazione biochimica incrementa temporaneamente anche la memoria a breve termine e la flessibilità cognitiva.



di Isabella Ferrauto

Era d'estate

Il mio terrazzo, tanto declamato per il fresco venticello che solitamente l'accarezza, è una lastra che scotta e il gatto nero che normalmente vi si sdraia beato, si è nascosto in un angolo dello scantinato. La mia bottiglietta di acqua e lo stare in casa (raccomandazioni degli specialisti in geriatria) sono diventati lo scenario in cui i pensieri vagolano stanchi e assonnati, si accavallano, si inerpicano tra le pagine di uno di quei libri che tanto voglio leggere, ma si fermano imbalsamati, forse a godere anche loro del fruscio del ventilatore. Ricordi di pasta choux, colori e odori sciolti di quadri stile dripping: odori forti e acri di polvere da sparo, nocciolati di ceci e mandorle zuccherate, pungenti d'incenso bruciato nel turibolo, mescolati a quelli dei sughi e brodi che uscivano dalle cucine delle case in festa. Sì, era la festa del santo patrono, in piena estate, con lo stesso caldo di oggi, aggravato dal calore delle mandorle tostate, dei fuochi artificiali, dalla fatica dei portatori a trasportare il fercolo addobbato di fiori e drappi, dai canti dei fedeli sudati con i ceri in mano. Era festa. Il mio vestito era nuovo, mia mamma aveva un'orchidea di macramè appuntata sulla camicetta. Il santo era Raniero, protettore del paese e del suo lago. La processione lo accompagnava fino alla sponda della piccola diga, lo caricavano su una barca e lo sospingevano al largo affinché, col suo braccio alzato, potesse far calare la benedizione dal cielo, che garantisse acqua per irrigare i campi, pesci e rane per frugali cene, e felci e giunchi per legare ortaggi. Mentre guardavo quella statua tremolante sull'acqua, il prete ci benediva, le donne cantavano a squarciagola inni di gloria, mia madre si commuoveva e mio padre si asciugava il sudore della fronte. Io pensavo speriamo che san Raniero non affondi, perché la festa finirebbe e non potrei mangiare la crema pasticcera della nonna. Era d'estate, tanto tempo fa, troppo forse per ricordare se mangiai la crema pasticcera, ma sufficiente per rivivere quell'atmosfera di festa estiva di paese e risentirne i suoi profumi e i suoni di spari e di campane. È arrivato il gatto sul terrazzo a bere acqua nella sua ciotola. Bevo anche io. Le persone anziane devono farlo più degli altri: reidrato i miei ricordi e aspetto un po' di fresco dalla sera, magari da quella sera lontana, quando il santo tornò alla destra dell'altare della piccola chiesetta del paese.

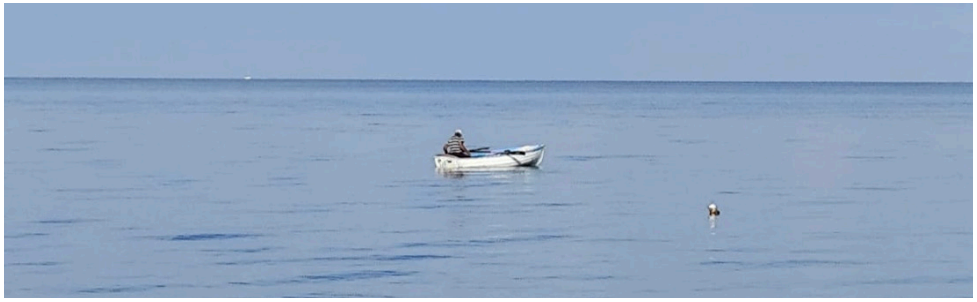


Foto di Iolanda Anzollitto



"Ho bisogno del mare" Acrilico su tela 100x70 Artista Fulvia F. Rocca
cell. 338/6259068



di Fulvia F. Rocca

Ho bisogno del mare

Ho bisogno del mare perché m'insegna:
non so se imparo musica o coscienza:
non so se è onda sola o essere profondo
o sola roca voce o abbacinante
supposizione di pesci e di navigli.
Il fatto è che anche quando sono addormentato
circolo in qualche modo magnetico
nell'università delle acque.
Non sono solo le conchiglie triturate
come se qualche pianeta tremante
partecipasse lenta morte,
no, dal frammento ricostruisco il giorno,
da una raffica di sale le stallattiti
e da una cucchiaiata il dio immenso.
Ciò che m'insegnò prima lo custodisco !
È aria,
vento incessante, acqua e arena.
Sembra poca cosa per l'uomo giovane
che giunse a vivere qui con i suoi incendi,
e tuttavia il battito che saliva
e scendeva al suo abisso,
il freddo dell'azzurro che crepitava,
lo sgretolamento della stella,
il tenero dispiegarsi dell'onda
sperperando neve con schiuma,
il potere quieto, lì, determinato
come un trono di pietra nel profondo,
sostituì il recinto in cui crescevano
ostinata tristezza, oblio accumulato,
e bruscamente cambiò la mia esistenza :
diedi la mia adesione al puro movimento.

Di Pablo Neruda
Memorial de Isla Negra 1964

Un rapporto profondo e spirituale tra il poeta ed il mare; tra me e l'opera rappresentata.
Non ho voluto dipingere ciò che è solamente visibile agli occhi... il fluttuare della manta nel fondale marino vuole proporre allo spettatore un viaggio interiore dove i colori, la frescura delle acque ed il silenzio del fondale diventano simbolo di introspezione, quasi come un sogno.
La manta nelle acque appare fluida e leggiadra e riflettendo la natura circostante si lascia guidare dal movimento delle acque creando emozioni quasi religiose.
È una nomade del blu: uno dei più grandi pesci pelagici. È uno smisurato pesce cartilagineo che si muove alla ricerca di cibo presso la superficie.
Deve il suo nome al caratteristico aspetto del corpo, simile ad una grande coperta che ondeggia nelle acque. Si narra che il nome le venne dato da alcuni navigatori spagnoli quando incontrarono per la prima volta le mante nei mari tropicali durante i grandi viaggi di esplorazione del sedicesimo secolo. "Manta", in castigliano, significa coperta. Infatti, vista dal ponte di una nave, mentre nuota sotto la superficie del mare, sembra proprio una grande coperta scura alla deriva, mentre vista da sotto appare come un gigantesco fantasma tutto bianco. È un animale che nella simbologia rappresenta la bellezza d'animo, l'eleganza e la maestosità: un pesce che, nonostante la sua grandezza, ha movenze sinuose ed eleganti e che sembra quasi planare nell'acqua. Un animale marino di una bellezza unica e che, secondo la tradizione hawaiana, è il custode della saggezza di tutto l'Universo.
Spesso, questi animali, per le loro dimensioni sono state oggetto di strane e terrificanti leggende. Questo elegantissimo pesce cartilagineo, infatti, è leggendariamente temuto dagli indigeni di numerose regioni tropicali per le colossali dimensioni e l'aspetto inquietante. È il mostro insidioso che negli antichi miti tramandati dai popoli dell'Oceania tenderebbe un abbraccio mortale ai pescatori di perle, e perciò considerato creatura maligna e feroce. Sapete una cosa? Sapete cosa succede ogni volta che guardo una tela bianca nell'attesa della frenesia di iniziare un lavoro? Inizio una nuova avventura! Si guardano foto, si leggono testi, si osservano i colori, si ascoltano musiche, si ascolta il silenzio e poi... si inizia con la prima pennellata.
Alla fine non si osserva solamente il quadro, in questo caso la manta, ma si osserva tutto quello che ho imparato mentre la dipingevo. Ripeto sempre la stessa frase: "l'arte che crea arte".
Tra una pennellata e l'altra la curiosità mi ha portata alla ricerca di maggiori informazioni su questo elegantissimo animale e sul suo fluttuare nelle acque marine.
Mi sono persa e poi ritrovata tra testi di ogni genere, dalle scienze alla letteratura, dall'arte alla simbologia, fino alla poesia. Ed è così che mi sono imbattuta nei versi di Pablo Neruda, "Ho bisogno del Mare", versi che hanno dato il titolo alla mia opera. Questa è magia!
Ho bisogno del mare, fonte di conoscenza universale, dell'infinito e dell'ignoto che insegnano attraverso il movimento delle onde, dei venti, dei pesci. Tutto diventa metafora della fluidità della coscienza e del continuo divenire dell'esperienza umana. L'arte in ogni sua forma è semplicemente meravigliosa!



di Pino Privitera

La storia della Spaccamani

La "spaccamani": l'erba entrata a far parte della storia della marineria di Spadafora.

Nel 1868 venne pubblicato uno dei primi rapporti contenente dati sulla marineria di Spadafora. I movimenti di barche e bastimenti rilevati erano quelli relativi al 1863 e per Spadafora vi si riportava un numero di bastimenti entrati pari a 190; quelli usciti erano 191. Per avere un'idea complessiva dei movimenti, Milazzo ne aveva 482 in entrata e 484 in uscita, l'isola di Lipari 402 e 471 in uscita, Stromboli 701 in entrata e 700 in uscita. Numeri che fanno desumere come la pesca e le attività connesse fossero alla base delle attività economiche. Erano in conseguenza elevate le necessità di materiali per lo svolgimento della pesca, per le barche, per le attrezzature necessarie. Tra queste, strano a credersi, vi era l'erba detta "spaccamani", che cresceva in modeste quantità nel golfo del Cilento e nella zona costiera di Maratea. Una variante nota con il nome di sparto o spartea era presente lungo le coste spagnole e portoghesi prossime al mare cantabrico. Era molta la quantità di erba spaccamani o spartea necessaria tra le isole Eolie, Milazzo e Spadafora.

"Mi ricordo di una povera donna di Marina di Camerota, coperta di miseri panni, seduta sulla spiaggia alla marina. Alla donna prima di partire regalammo manciate di capperi e quella ci ringraziò con benedizioni e auspici per il viaggio di ritorno. Il "San Vincenzo" era carico di "libani" raccolti a mazzi o già intrecciati a varie misure pronte all'uso per la pesca, per l'agricoltura, come cordame d'uso per marinai. Poi a bordo c'era formaggio e sacchi di maracuoccio, tutto spesso frutto di baratto con capperi, malvasia e vino".

Gli strombolani frequentavano la Marina di Camerota da sempre, sin dall'800 coprivano le 65/70 miglia con il favore del vento impiegando poco più di 10 ore in base al vento. Erano marinai intrepidi, esperti ma anche abili commercianti; come marinai godevano di notevole reputazione al punto da essere prescelti per i primi arruolamenti nella nascente marineria borbonica nei decenni che precedettero l'Unità d'Italia.

I "Lìbani o Libbani", dopo la scalo a Stromboli venivano trasportati fino a Milazzo e qualche volta direttamente a Spadafora. I principali acquirenti erano i pescatori ed anche i commercianti, che li trasportavano nelle altre marinerie della costa tirrenica fino a Messina e oltre verso le coste dello Ionio. Di libani ve ne erano di vari tipi: l'erba detta spaccamani o tagliamani per la resistenza e la durezza veniva raccolta dalle donne nella tarda primavera e durante l'estate, messa a macerare, ed una volta intrecciata diventava una corda resistente, la c.d. sarsia usata per l'armatura delle reti da pesca. I libani più sottili venivano impiegati in agricoltura per la legatura delle viti, mentre con trecce più grosse si formava il cordame di uso comune su tutte le barche da pesca per il varo, l'alaggio, e l'ancoraggio, nonché per fare reti e rizze come le sciabiche.

La raccolta dell'erba spaccamani veniva effettuata dal mare nelle zone del Cilento e del golfo di Maratea, dove le donne su piccole barche si arrampicavano sulle colline a strapiombo. Un'attività che consentì a molte donne di sostentare le famiglie ancora fino agli anni '60. L'erba veniva, inoltre, impiegata anche per altri usi come impagliare sedie o realizzare canestri, e dalla Marina di Camerota finiva a Taranto, Venezia, La Spezia e Messina per gli allevamenti dei mitili.

La fortuna della marina di Camerota era data non solo dal facile approdo e dal riparo naturale, ma anche da un pozzo di acqua dolce quasi sulla spiaggia, conosciuto come "U puzzu all'acquafridda". L'erba veniva lavorata in piccole quantità anche all'interno delle carceri ed era immensa la quantità di Sparto necessaria in Sicilia per l'esercizio delle tonnare (1870). L'importanza arrivò al punto da indurre il governo nel 1871 a tentare l'attecchimento delle piante di Sparto portate dalla Spagna; il tentativo fallì miseramente. Il Comizio Agrario di Messina in un documento dell'Aprile del 1871 "esprimeva il vivo desiderio di veder attecchire lo sparto nell'isola e che da tre anni quest'erba ci viene carissima dalla Spagna". La canapa era molto più cara e costituiva grave dispendio per pescatori e agricoltori.

Sappiamo da vicende e da racconti della capacità dei pescatori di Spadafora di raggiungere Stromboli a remi e probabilmente quando non rientravano cariche di pesce le barche riservavano lo spazio all'erba spaccamani tanto utile e necessaria per l'esercizio del "mestiere" nel mare.



Marina di Spadafora primi decenni del '900.



di Annù Trifilò

Terra d'incanto

Ti custodisco tra le erbe selvagge,
alla ricerca dell'essenziale.
Ti osservo nella notte, cullata
tra le braccia di Morfeo,
sotto la stella guida
e nel tuo mare, mentre navighi sogni
di muta e paziente attesa.
Ti respiro nella zagara, bianca e lucente
mentre sboccia nei mesi del risveglio.
Ti ritrovo nel respiro di Zefiro,
che soffia una brezza leggera
e diffonde il profumo degli agrumi,
rinfrescandoti sotto l'abbraccio del sole.
Ti ammiro mentre zampilli cenere dal tuo abisso
e ti libri nell'aria,
polvere d'argento tra le stelle,
geometria di un'ossidiana graffiata di luce.
Ti ascolto.
Ti vivo,
terra d'incanto.

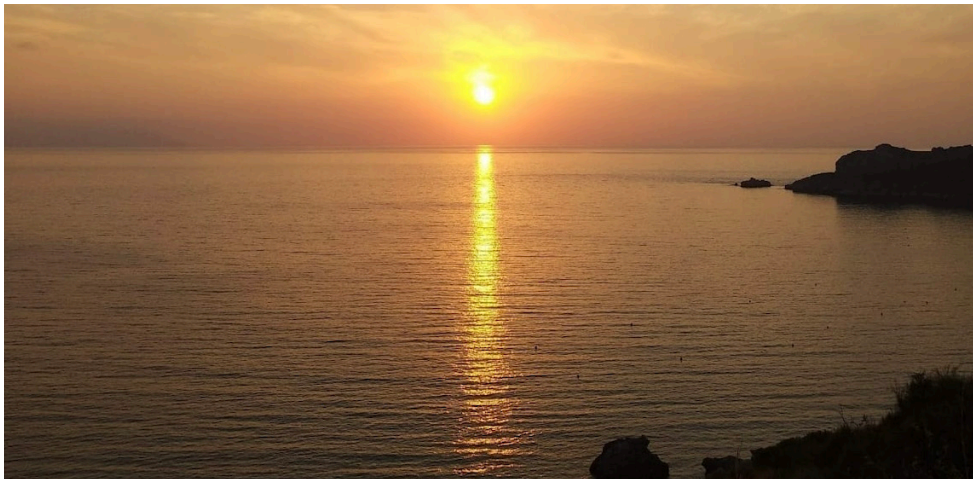


Foto di Iolanda Anzollitto

Terra d'incanto è una poesia inedita, nata dall'ascolto delle emozioni che la mia amata terra, la Sicilia, suscita nei siciliani e che, da sempre, incanta popoli e viaggiatori di ogni tempo.
Terra vulcanica di cultura millenaria, stretta nell'abbraccio del sole, la Sicilia profuma di agrumi e si lascia accarezzare dai venti: dallo zefiro che porta la freschezza del mare allo scirocco che ne custodisce il calore. È una terra di straordinari contrasti, dove l'Etna domina il paesaggio. Ogni pietra racconta il passaggio di popoli e civiltà che, nel corso dei secoli, ne hanno arricchito l'identità.
Nelle notti d'estate si illumina di stelle e lo sguardo si volge al cielo, alla ricerca di quella stella che guida il cammino e conduce a navigare tra i sogni: silenziosi e attesi, coltivati con il seme della pazienza e della speranza. Da questa armonia di natura, storia e tradizioni nasce un'incantevole bellezza, capace di ispirare emozioni profonde e di trasformarsi in poesia.
Una poesia dedicata anche a coloro che, pur vivendo altrove, portano questa terra nel cuore e ritornano ogni estate per ritrovare luoghi, affetti e momenti mai dimenticati; ma anche a chi, dopo tanti anni di sacrifici, ha ritrovato la strada del ritorno. Nei loro occhi vive la forza dei legami più profondi, quelli che il tempo e la distanza non riescono a cancellare. Custodiscono immagini nitide, geometrie d'ossidiana rischiarate dalla luce dei ricordi più belli.
La Sicilia non è soltanto un luogo da abitare. È una voce che continua a riecheggiare nell'animo, un'emozione che attraversa il tempo e i confini. Si parte, si cresce, si cambia, ma questa terra continua a vivere dentro ognuno di noi.
E quando si ritorna? Si rinasce, come d'incanto.
A chi è lontano, a chi è tornato, a chi la vive e l'ascolta da sempre, dedico Terra d'incanto.



Foto di Iolanda Anzollitto



di Iolanda Anzollitto

Tragica estate

L'estate arriva e senza avvisare getta il proprio manto infuocato, quasi rovente, su ogni cosa. C'è afa tutt'intorno al mondo ed allora si va alla ricerca di una lieve frescura, ai piedi di un albero. Attesa e riposo è ciò che ci attende e finalmente, giunti qui, con una brezza ristoratrice ed il canto intenso delle cicale a tenerci compagnia, chiudiamo gli occhi, ci assopiamo e ci immergiamo in questo tempo che ha reso incanto e ispirazione alle opere celebri di grandi autori, molto spesso come metafora di soffio vitale e speranzoso, come dipinto di libertà e potenza di vita. Eppure, non sempre la bella stagione offre spunti di felicità e spensieratezza agli autori e agli artisti. In tante occasioni, questo rinomato e magico periodo è stato teatro di emblematiche opere, ha fatto da sfondo tragico alla sofferenza attraverso la rievocazione di amari ricordi. Come accade, ad esempio, nella lirica di Giovanni Pascoli
"X agosto" del 1891, facente parte della raccolta Myricae (1892-1903). Qui uno scenario estivo, nel quale si evidenzia un cielo avvolto da stelle cadenti nella notte di San Lorenzo, diventa espressione del pianto del cielo, che altro non è, per l'autore, che un modo attraverso cui il soprannaturale manifesta la sua pietà. L'autore, infatti, nel componimento parla di eventi funesti, accostando l'uccisione di una rondine, mentre tornava al nido, a quella di un uomo assassinato mentre faceva anch'egli ritorno a casa, e rievoca, così, la vicenda personale del proprio padre ucciso da sconosciuti assassini, proprio il 10 di agosto. In tal modo, si aprono riflessioni filosofiche sul Male che attraverso il parallelo con la volta celeste assumono una proiezione cosmica:

San Lorenzo, io lo so perché tanto
di stelle per l'aria tranquilla
arde e cade, perché sì gran pianto
nel concavo cielo sfavilla.

Ritornava una rondine al tetto:
l'uccisero: cadde tra spini:
ella aveva nel becco un insetto:
la cena de' suoi rondinini.
[…]

Anche un uomo tornava al suo nido
l'uccisero: disse: Perdono;
e restò negli aperti occhi un grido:
portava due bambole in dono…
[…]

Anche nel componimento realizzato in un assolato pomeriggio estivo, davanti ad un paesaggio arido e spoglio, da Eugenio Montale nel 1925, facente parte della sua prima raccolta ufficiale "Ossi di seppia", torna un sentimento tragico. Qui l'estate è metafora della sofferenza per il faticoso arrancare lungo un percorso arido e desolato:

Meriggiare pallido e assorto
presso un rovente muro d'orto,
ascoltare tra i pruni e gli sterpi
schiocchi di merli, fruscio di serpi.
[…]

Fuori dal tempo, in un'atmosfera sospesa, immersi nel torpore di questa stagione veniamo proiettati nell'aridità e nella fatica della natura che fanno da contraltare al procedere dell'uomo, creatura destinata alla solitudine e all'insensatezza del proprio destino:

[…]
E andando nel sole che abbaglia
sentire con triste meraviglia
com'è tutta la vita e il suo travaglio
in questo seguitare una muraglia
che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia.

E ancora una volta, tocca i temi del dramma implacabile anche la poesia "Di luglio" di Giuseppe Ungaretti, composta nel 1931 e facente parte de "La fine di Crono", prima e celebre sezione della raccolta "Sentimento del Tempo" (1919-35). Per Ungaretti l'estate diviene metafora amara dell'implacabilità della vita che scorre rapidamente e conduce inesorabilmente alla morte. Attraverso immagini devastanti e forti l'autore descrive una stagione che sembra condurre la natura ad una condanna senza appello, prosciugandola di ogni forza vitale e inghiottendone gli abiti per renderla nudo scheletro:

Quando su ci si butta lei,
Si fa d'un triste colore di rosa
Il bel fogliame.

Strugge forre, beve fiumi,
Macina scogli, splende,
È furia che s'ostina, è l'implacabile,
Sparge spazio, acceca mete,
È l'estate e nei secoli
Con i suoi occhi calcinanti
Va della terra spogliando lo scheletro.

E adesso, anche se non rappresenta un esempio di pathos drammatico, cito la lirica "Estate" del 1936, contenuta nella raccolta di poesie dello scrittore Cesare Pavese che porta il titolo

di “Lavorare stanca” (1936-43) e che segna ufficialmente il suo esordio. Qui l’estate e in particolare un rovente pomeriggio estivo divengono la metafora di un sentimento intriso di passione; la stessa passione che spinge il poeta a dedicare questi versi a Fernanda Pivano, sua ex studentessa, ai tempi in cui egli era un giovane professore ventisettenne di letteratura al Liceo classico D’Azeglio di Torino.

C’è un giardino chiaro, fra mura basse,
di erba secca e di luce, che cuoce adagio
la sua terra è una luce che sa di mare.
Tu respiri quell’erba. Tocchi i capelli
e ne scuoti il ricordo.

Ho veduto cadere
molti frutti, dolci, su un’erba che so,
con un tonfo. Così trasalisci tu pure
al sussulto del sangue. Tu muovi il capo
come intorno accadesse un prodigio d’aria
e il prodigio sei tu. C’è un sapore uguale
nei tuoi occhi e nel caldo ricordo.
[…]

Purtroppo questo appassionante sentimento vissuto visceralmente dall’autore non troverà modo di concretizzarsi in un lieto fine, poiché la giovane donna non accoglierà l’amore di Pavese, rifiutandosi per ben due volte di acconsentire a sposarsi con lui. Ed ecco che in tale contesto vorrei giustificare la mia scelta della poesia, azzardando un’amara analogia sul come l’estate apparentemente tanto straordinaria possa essere, alla fine, solo effimera illusione, sogno infranto al risveglio, passione che sfiorisce al rinfrescarsi dell’aria d’ottobre, ombra e ramo ristoratore che, sradicati dal vento invernale, non offriranno più riparo, alla prossima estate, dal cocente ed implacabile fiato estivo. E nonostante questa amara e breve rassegna poetica e nonostante questa mia triste conclusione, non posso non chiudere l’argomento rompendo ogni schema logico ed argomentativo di questo articolo affermando che l’estate resta da sempre la stagione più bella, a dispetto del suo clima caldissimo, afoso e fastidioso per i più. Ideale, invece, per chi ha scritto prolificamente nei mesi estivi più che in quelli di qualsiasi altra stagione. E non sempre con argomentazioni o esiti tragici, anzi... mi permetto di chiudere con una breve autocitazione tratta dal mio romanzo “La Capanna degli Osatori”, con una pagina nella quale si trova, proprio attraverso lo sfondo di una notte estiva, sotto un cielo illuminato da una moltitudine di stelle cadenti nella notte di San Lorenzo, una possibilità per aspirare ad un senso universale di libertà e di speranza che solo la magia dell’estate riesce a dare: *[…] Forse nulla vi è di più poetico di un desiderio, che con l’illusione dell’animo si crede possa raggiungerci; come ci raggiungono le parti delle stelle che si avvicinano a noi da un universo infinito e sulle quali sono fatti accomodare, come fossero passeggeri, tutti i soffi del cuore; perché li riportino compiuti a noi o perché li continuino a trasportare con sé, attraverso una coda d’argento, nell’immensità dello spazio e del tempo infiniti!*

Cari miei piccoli lettori



di Maria Francesca Tommasini

Cari miei piccoli lettori,
tra i giochi estivi, uno dei più amati e diffusi è sicuramente quello di costruire castelli di sabbia. Con un semplice secchiello, una paletta e tanta fantasia, un mucchietto di sabbia si può trasformare in un vero regno incantato, con torri, mura e finestre. Ma sotto il sole d’estate, ogni tanto, arrivano anche i “pirati” a mettere alla prova le fortezze più solide e maestose. Ed allora comincia una guerra allegra che non fa male proprio a nessuno.

Assalto al castello

Sulla spiaggia col secchiello
costruiamo un bel castello
con la torre e le finestre
sembra il regno delle feste.

Ma un pallone biricchino
fa un rimbalzo lì vicino
e il torrione sul più bello
cade giù con il castello.

-“È un assalto dei pirati!”-
grido allora ai miei soldati
e la truppa si fa avanti
tra la folla dei bagnanti.

Ora è guerra con gli schizzi
tra risate, tuffi e guizzi,
che finisce già la sera
con la pace più sincera.

MERAVIGLIARSI

thaumàzein

Meravigliarsi

@giornalemeravigliarsi

meravigliarsi2020@gmail.com

https://associazioneeccoci.org